

# L'OSTACOLO DEL SOLIPSISMO



Per chiarire il problema, è necessario definire il concetto di solipsismo in Sartre. Riguardo a questa nozione, ne distingue due tipi:

1) La solitudine ontologica (solitudine ontologica) si riferisce all'incertezza riflessiva o cognitiva dell'esistenza dell'Altro. Si basa sul principio che non è possibile porre una comunicazione reale ed extra empirica tra le coscienze. È equivalente a dire che "al di fuori di me, non esiste nulla". Per Sartre, questa è un'ipotesi metafisica ingiustificata e gratuita, poiché "trascende il campo rigoroso della mia esperienza" (SN, 298). Tuttavia, spende infinite pagine per confermare l'esistenza dell'Altro, un fatto che di per sé denota che ci si trova di fronte a un soggetto che richiede molte spiegazioni.

2) il solipsismo ipotetico consiste nel "praticare una sorta di  $\epsilon\pi\omicron\chi\eta$  sull'esistenza dei sistemi di rappresentazioni ordinate da un soggetto al di fuori della mia esperienza" (SN, 298). È un tentativo positivista e critico (Cfr 298) non utilizzare il concetto dell'Altro. Per Sartre, è giustificato dalle soluzioni insoddisfacenti della prospettiva idealista al problema metafisico del solipsismo. È un tentativo più modesto rispetto al precedente ed è usato come ipotesi di lavoro, consistente nel fatto che l'Altro non esiste realmente, ma è solo "finzione", perché in questo modo non si può lasciare il solido terreno dell'esperienza.

Sartre intende superare le rispettive soluzioni di realismo e idealismo. Riconosce che per il realista non esiste il solipsismo, dal momento che "prende tutto come dato" e non dubita che sia dato anche l'altro. Qui sorge una forte obiezione da parte di Sartre, poiché la percezione dell'Altro,

in virtù della differenziazione esterna delle sostanze determinate dalla corporeità, ci riporterebbe all'idealismo. La sofistica realista si basa sul fatto che l'esistenza dell'Altro è certa, ma la conoscenza che ne abbiamo è solo probabile.

Il destino dell'idealismo non è molto migliore, poiché l'altro è concepito come reale, eppure non mi è permesso concepire la sua relazione reale con me. Non c'è via d'uscita, secondo Sartre, perché se costruisco l'Altro come oggetto, non mi è data dall'intuizione; ma se si posiziona come soggetto, è ancora un oggetto dei miei pensieri che considero. Proprio come il realismo portava necessariamente all'idealismo, il secondo, anche rifiutando l'ipotesi solipsista, cade, secondo le parole di Sartre, "in un realismo dogmatico e totalmente ingiustificato" (SN 300).

Per Sartre, quindi, sia i realisti che gli idealisti non possono superare questo ostacolo, perché presuppongono rispettivamente due affermazioni errate. Primo, considera che l'Altro è considerato una sostanza separata dalla mia persona, in virtù di una distinta (realista) corporalità. Ciò stabilisce una distanza assoluta tra le coscienze come se fossero monadi indipendenti, separate da uno spazio ideale (idealisti). Così si legge in "Essere e Nulla": "L'altro è colui che non è quello che sono e che è ciò che non sono. Questo non-essere indica un nulla come elemento di separazione dato tra l'altro e io. Tra l'altro e io non c'è alcuna separazione." (SN, pagina 300). Il presupposto comune all'idealismo e al realismo consiste, quindi, in una negazione dell'esteriorità.

Questo presupposto fondamentale porta inevitabilmente a un secondo errore, che Sartre chiama "gravi conseguenze". Lo spiega così:

*Se, infatti, devo essere in relazione con l'altro, nella maniera dell'esteriore dell'indifferenza, l'emergere o l'abolizione dell'altro non mi condizionerebbe più nel mio*

*essere che un In-sé può essere influenzato dall'apparire o dalla scomparsa di un altro In- sé. Pertanto, dal momento in cui l'altro non può agire sul mio essere attraverso il suo essere, l'unico modo in cui può rivelarsi a me è di apparire come oggetto della mia coscienza. (SN, pagina 301)*

La gravità di questa situazione è che ogni oggetto che appare alla mia coscienza è parte del mio mondo interiore. Poiché Sartre non rinuncia al punto dell'interiorità della coscienza, come punto di partenza, tutto ciò che percepisco come oggetto esiste in virtù della mia soggettività, essendo parte del mio "pensare" nel senso di Cogito. Come ha rivelato Cartesio, l'unica certezza fondamentale che abbiamo è quella dell'esistenza stessa. Dal momento in cui stiamo dubitando metodicamente o pensando, l'unica certezza ontologica che abbiamo è che io esisto.

Pertanto, ogni altro oggetto che si presenta in maniera fenomenica non può avere più di una probabile esistenza. Volendo essere coerente con il presupposto cartesiano, Sartre riconosce che le visioni del realismo e dell'idealismo sono insufficienti per raggiungere la certezza ontologica dell'esistenza dell'Altro e del mondo esterno. Se accettiamo che l'altro differisce dalla nostra esistenza per mezzo di una negazione esterna, allora il solipsismo solleva un problema veramente insolubile, poiché ciò che mi viene mostrato come esterno si erge sempre come un oggetto. In questo senso, la prova ontologica dell'essere di altre cose o di altre coscienze può essere considerata solo probabile e, nel peggiore dei casi, una sorta di sogno o inganno malvagio, come temeva metodologicamente Descartes nelle sue Meditazioni.

L'uso della risorsa del dubbio metodico e dell'epoca husserliana non ha mai inteso condurre al solipsismo ontologico. Nel campo delle scienze empiriche, come la psicologia comportamentale, non ci sarebbe alcun problema a usarle (SN, 298), ma in un saggio fenomenologico e ontologico non c'è scampo dalla complessità solipsistica.

L'unica via d'uscita possibile, quindi, per Sartre, è dimostrare che un problema del genere non esiste come problema, perché la negazione non-sono-un-altro deve essere data internamente e prodotta dal soggetto esterno come un agente sulla mia coscienza che non lascia, in nessun modo, indifferente.